

1. UN VIAGGIO NELLA FOTOGRAFIA ETICA



“La loca con la màscara: la chiamano così – racconta Pablo che l’ha incontrata e fotografata – nel villaggio contadino dove abita”. Il viso della pazza con la maschera antigas (per difendersi dalle esalazioni chimiche) quest’anno è stato il volto del “Festival della Fotografia etica”, un evento che si svolge a Lodi ormai da sei anni e che raccoglie i lavori di fotografi impegnati in reportage di denuncia sociale, con una fotografia che parla alle coscienze.

Quando i prof di italiano e di disegno ci hanno proposto di visitare la rassegna di quest’anno, abbiamo accettato con entusiasmo.

La mattina del 23 ottobre ci siamo recati in San Cristoforo, una chiesa sconsacrata che ospita spesso mostre ed eventi culturali e che è la sede delle esposizioni tematiche più importanti del Festival della fotografia etica: la guida ci ha accolto con un sorriso e ci ha detto: “Ragazzi, siete davvero fortunati. Questa mattina non sarò io a spiegarvi il percorso tematico, perché è qui con me Pablo Ernesto Piovano, il fotografo che ha realizzato il reportage dal titolo “El costo humano de los agrotoxicos”, gli effetti della chimica nella coltivazioni agricole del Sudamerica”.

E’ così che abbiamo conosciuto Pablo, l’autore dello scatto simbolo della rassegna, passando con lui un’ora indimenticabile.

Il fotografo argentino ci ha subito spiegato che le sue immagini hanno lo scopo di denunciare lo smodato uso dei pesticidi e dei fitofarmaci, approvato anche dal governo del suo paese, e soprattutto le conseguenze sulla popolazione locale.

Pesticidi e fitofarmaci vengono usati in modo massiccio dai coltivatori latifondisti per migliorare le rese dei prodotti agricoli; i loro effetti però sulle popolazioni che vivono nei territori rurali dell’Argentina sono devastanti.

Le fotografie del reportage ritraggono adulti, vecchi e bambini che soffrono di malattie della pelle, malformazioni genetiche, problemi respiratori e tumori. Pablo ci ha anche raccontato del suo viaggio, compiuto passando per conto suo lunghe giornate insieme ai campesinos e percorrendo più di 6000 km in un’auto di venti anni fa con una macchina fotografica. Aveva solo uno scopo: dare voce a quelle fasce disperate della popolazione che per troppo tempo sono rimaste inascoltate, per porre fine a tutto questo.

Con una tazza di mate in mano (un infuso di erbe che è la bevanda ufficiale in Argentina) e succhiando di tanto in tanto il liquido caldissimo con la bombilla, ha continuato a parlare e a difendere i loro diritti, raccontandoci questa storia attraverso le sue scioccanti e commoventi immagini. Le sue fotografie sono spesso un pugno nello stomaco, vedere tutte quelle persone e soprattutto quei bambini malformati o così gravemente malati ci ha fatto pensare: ma è giusto che questa gente soffra solo per fornirci cibo (per esempio soia transgenica) a basso costo?

La risposta ovviamente è negativa, non è giusto, e Pablo lo ha denunciato, con il suo reportage fotografico, a tutto il mondo.

Alla fine della visita, colpiti dal suo lavoro, gli abbiamo fatto alcune domande: ad esempio perché ha scelto di usare il bianco e nero per tutte le foto, lui ci ha risposto con un sorriso: "Perché non volevo che i colori distogliessero chi guarda le mie foto dal personaggio e dal messaggio che io voglio trasmettere."

Dopo aver assaggiato il mate, che abbiamo succhiato tutti dalla medesima bombilla in segno di amicizia, e dopo averlo ringraziato per l'emozionante ora passata insieme, la guida, inaspettatamente, ci ha accompagnato in uno spazio vicino e ci ha permesso di vedere da soli, senza accompagnatori, la rassegna "Ho visto cose...", dedicata al fotografo Massimo Sestini; qui abbiamo guardato a lungo lo scatto "Mare nostrum", che è stato l'inizio del nostro progetto.

2. LA FOTO GIUSTA



“The difference between the right word and the almost right word is the difference between lightning and a lightning bug.”

Mark Twain

“La differenza fra la parola giusta e la parola quasi giusta è la stessa che passa fra un lampo e una lucciola. Ma lo stesso si può dire per la differenza fra la foto giusta e la foto quasi giusta: sono state scattate decine di migliaia di foto con i migranti, ma solo due scatti sono stati dei lampi, capaci di illuminare l’oscurità che avvolgeva le coscienze degli europei, indifferenti alle stragi quotidiane che avvenivano in mare o nei camion carichi di clandestini. Il primo scatto è stato quello con il corpo del piccolo siriano Aylan, il bambino di tre anni tenuto in braccio da uno sconsolato poliziotto turco. Persino la cancelliera Merkel si è commossa e da un giorno all’altro ha cambiato completamente l’orientamento del governo tedesco sul tema dell’accoglienza dei profughi.

Il secondo scatto è “Mare nostrum, 2014”, con cui Massimo Sestini ha ripreso un barcone carico di esseri umani al largo delle coste libiche, fissando per sempre nella nostra memoria l’icona dei migranti”.

Con queste parole, la sera di sabato 9 ottobre, il direttore di un noto settimanale italiano ha presentato Massimo Sestini alla conferenza di apertura del Festival della fotografia etica 2015.

Il fotografo ha raccontato come è nata questo scatto: “Inseguivo questa foto da anni, a essere precisi almeno quattro: ero salito decine di volte sulle navi e sugli elicotteri della

Marina Militare e della Guardia di Finanza che pattugliavano i nostri mari alla ricerca dei barconi. E tutte le volte che avvistavamo e sorvolavamo un barcone, i migranti esultavano e ci salutavano, il pilota e io per loro eravamo la salvezza. Cominciavo a scattare; ma ero sempre o troppo basso, o troppo veloce o troppo spostato lateralmente. Chiedevo al pilota di ripassare un'altra volta, due, tre e alla fine quando finalmente ero giusto sull'inquadratura e riuscivo a scattare, ormai i migranti non guardavano più verso l'alto e quell'esplosione di gioia e di sollievo, sapere che il salvataggio era vicino, l'euforia che leggevo la prima volta che passavo sopra di loro, non c'erano più.

Poi, dopo giorni di tempesta, il 7 giugno del 2014 è arrivata la solita chiamata di soccorso: mi ero preparato nei giorni precedenti con un pilota della nostra marina e avevamo fatto durante i voli di perlustrazione diverse prove di avvicinamento a bassa quota. Utilizzavo come obiettivo una nostra nave militare, con un'imbracatura finalmente comoda, che mi permetteva di sporgermi bene all'esterno dell'elicottero, senza correre il pericolo di cadere in mare o di fare uno scatto imperfetto.

Quando vidi il barcone, mi preparai e scattai subito, con il rumore delle pale dell'elicottero e il vento che mi facevano tremare. Un solo scatto, il primo, quello giusto”.

Per noi la foto di Massimo Sestini è stato un potente attivatore di interesse, un segnale forte di coinvolgimento; nella foto si leggevano la paura per la traversata, il sollievo dopo le notte in mare, la gioia di avercela fatta, il sogno di poter scrivere un futuro nuovo nelle loro vite.

Abbiamo scritto a Massimo Sestini una mail chiedendogli di poter avere la sua foto come spunto e materiale per il progetto e, dopo avercela mandata, è iniziato uno scambio di mail di cui racconteremo più avanti.

Una parola giusta, la foto giusta, il gesto giusto: due mani che si incontrano e un nome, un anagramma che racconta che “migrate” può diventare “I'm Great”, essere grandi, forti, non arrendersi, avere la possibilità di un cambiamento; le mani e il nome sono la premessa di una rete di accoglienza e inclusione che mette insieme i loro volti e le loro storie con le nostre vite.

3. INTERVISTA A STEFANO UGGERI, AMMINISTRATORE



Tutti siamo migranti. I nostri antenati si sono sempre spostati da un luogo all'altro in cerca di un futuro migliore. Allo stesso modo, oggi, milioni di persone fuggono dai loro paesi d'origine e molti di questi giungono nel sud Italia. Una collaborazione di tutti i comuni italiani è essenziale per riuscire a soccorrere ed aiutare i migranti. Purtroppo non tutti i comuni sono disponibili all'accoglienza; infatti, di fronte all'imposizione da parte delle Prefetture di distribuire i migranti sul territorio, molti sindaci hanno minacciato di dimettersi. Nel Lodigiano sono stati accolti circa 200 migranti provenienti principalmente dall'Africa.

Abbiamo intervistato Stefano Uggeri, consigliere comunale del PD a Lodivecchio, con deleghe all'assessorato alla partecipazione e all'integrazione dei migranti.

Che cosa avete deciso di fare per aiutare i migranti che sono stati assegnati al territorio di Lodi e Lodivecchio?

A Lodivecchio ospitiamo 55 migranti. Va detto che in molti casi le Prefetture agiscono dietro ordini del Ministero dell'Interno e impongono l'accoglienza dei migranti, senza che ci si possa in sostanza opporre; se un'amministrazione non vuole, l'unica soluzione sono le dimissioni del sindaco, ma è ovviamente una scelta estrema. La prefettura di Lodi ha deciso di collocarli a Lodivecchio perché qui c'era un albergo, messo a disposizione da un imprenditore, che aveva una struttura alberghiera sfitta nella zona industriale. Altri migranti, invece, sono stati collocati a Lodi, dove è attiva una rete di assistenza ben consolidata che fa riferimento alla Caritas.

Come vengono considerati dallo Stato i migranti che arrivano in Italia?

Quando arrivano in Italia vengono identificati nei centri di prima accoglienza, in genere nel sud Italia e da lì poi vengono smistati nelle strutture sparse in tutta Italia. Vengono

considerati “richiedenti asilo” e rimangono in questo status finché non viene esaminata la loro richiesta di asilo politico. Se l’istruttoria viene accolta favorevolmente, allora diventano a tutti gli effetti rifugiati politici e possono trovare lavoro, alloggio e spostarsi all’interno della comunità europea.

Se invece lo status di rifugiato non viene riconosciuto dovrebbero essere rimpatriati, ma è possibile per loro ricorrere in appello contro questa decisione e quindi il loro tempo di residenza in Italia può prolungarsi anche per un paio d’anni.

Quanto tempo è necessario affinché la loro pratica venga esaminata?

Purtroppo non esiste una durata ben definita. I tempi di esame, infatti, possono variare da alcuni mesi fino ad un anno o più. In questa situazione, in questo “limbo”, possono essere ospitati e accuditi in una struttura comunale.

Queste strutture ricevono dei finanziamenti da parte dello Stato?

Sì, a Lodivecchio per ogni migrante ospitato l’imprenditore riceve 35 euro al giorno, che sono comprensivi della quota di pernottamento e dei pasti. Occorre vigilare affinché l’ospitalità ai migranti non si trasformi da attività solidale in un business condotto con pochi scrupoli. Infatti si è già riscontrato in passato che per massimizzare il guadagno venisse offerto a queste persone cibo di qualità scadente o avvenisse un sovraffollamento nelle stanze messe a disposizione.

I migranti di Lodivecchio come conducono la loro vita in attesa di ricevere lo status di rifugiati politici?

Di giorno si recano in centro Lodivecchio, socializzano con i residenti, vanno al bar, cercano di integrarsi in un contesto completamente diverso dal loro paese d’origine. Possono spostarsi, ma devono rimanere nell’ambito del territorio delle province di Milano e Lodi, mentre alla sera devono obbligatoriamente ritornare a pernottare nella struttura a loro assegnata. Inoltre ogni migrante ha diritto ad un “pocket money” di 2,5 euro al giorno grazie al quale, con il tempo, riescono ad acquistare uno smartphone per restare in contatto con i propri compagni e familiari che sono rimasti nel paese d’origine.

Possono svolgere dei lavori o fare attività che permettano loro di sentirsi attivi sul territorio dove vivono?

Finché la loro istruttoria non viene esaminata i migranti non possono cercare lavoro ed essere assunti. Alcuni residenti offrono lavori occasionali che vengono compensati con “mance” o offerte libere, perché al momento non si potrebbe configurare con loro un rapporto di lavoro, anche solo temporaneo. È un problema che necessita di una soluzione. È interesse comune che ricevano un’istruzione, che imparino l’italiano per integrarsi al meglio, in questo modo è possibile sfruttare positivamente le potenzialità e le professionalità che tutti i migranti possiedono. Il comune di Lodivecchio ha provato a proporre ai 55 migranti un lavoro gratuito per cercare di integrarli nella società; lo abbiamo chiamato “tirocinio socializzante”: ha una durata di circa tre ore per tre giorni alla settimana e consiste inizialmente in un’operazione di pulizia del parco archeologico di Lodivecchio, successivamente in un incarico permanente di manutenzione degli spazi pubblici della zona industriale.

4. INTERVISTA A OUSMANE COULIBALY, RIFUGIATO POLITICO



Tutti i giorni, ascoltando la radio, leggendo i giornali o guardando la televisione, sentiamo parlare di flussi migratori di persone che giungono nel nostro Paese in cerca di un futuro. Arrivano in Italia dopo viaggi estenuanti, incerti e pieni di rischi. Fuggono dalle guerre, dalla povertà o dalle persecuzioni politiche o religiose. La nostra classe ha avuto l'opportunità di incontrare e intervistare Ousmane Coulibaly, ragazzo di 22 anni, vicepresidente della neo-associazione Iodigiana "Nuovo mondo", migrante che vive in Italia da 4 anni e punto di riferimento per più di 300 migranti nel territorio provinciale.

Ousmane, sei nato in Mali. Perché hai lasciato il tuo Paese?

«Ho vissuto in Mali fino all'età di 15 anni insieme a mia madre e le mie sorelle. Mio padre è morto quando ero molto piccolo, così mia madre si prendeva cura di noi lavorando duramente per permetterci di ricevere un'istruzione. Una volta cresciuto ho deciso che l'avrei aiutata a dare un futuro a lei e alle mie sorelle, così sono partito in cerca di un lavoro».

Dove sei stato prima di arrivare in Italia?

«Inizialmente mi sono recato in Libia dove per un certo periodo ho trovato lavoro ma, a causa della guerra, dopo tre anni mi sono imbarcato per l'Italia in cerca di una vita migliore».

Le traversate in mare sui barconi sono spesso la parte più critica del viaggio...

«Ho passato tre giorni in mare con tantissime altre persone che non conoscevo, prima di arrivare a Lampedusa nel 2011. Abbiamo trascorso una notte intera con il mare grosso, alla deriva, senza nessuna idea chiara su dove fossimo. Ricordo che c'erano moltissimi bambini ma anche adulti che piangevano. Eravamo tutti spaventati».

Come ti sei sentito una volta arrivato in Italia?

All'inizio mi sono sentito molto solo. Non avevo nessun punto di riferimento e non conoscevo la lingua. Avevo bisogno di affetto e di fiducia ed è quello che sono riuscito a trovare nelle persone che mi hanno accolto e sostenuto».

Come sei arrivato a Lodivecchio?

«Appena arrivato a Lampedusa ho ottenuto l'asilo come rifugiato politico, ho trascorso un breve periodo nel centro di primo soccorso e successivamente sono stato trasferito a Codogno. Da lì sono arrivato a Lodivecchio dove mi sono impegnato seguendo dei corsi per imparare l'italiano. Conoscere la lingua del paese in cui giunge è essenziale per non sentirsi persi».

Come ti trovi in Italia?

«Devo essere sincero: mi trovo molto bene. Ho incontrato moltissime persone disposte ad aiutarmi, mi hanno regalato la loro amicizia, sono nati dei rapporti basati sulla fiducia e sul rispetto reciproco. Mi hanno aiutato a trovare lavoro; infatti dopo un tirocinio sono stato assunto a tempo indeterminato in una fabbrica per la realizzazione di guarnizioni in gomma. Non sono interessato alla ricchezza, la cosa più importante a mio parere è la sincerità, riuscire a sentirsi a casa, stare bene insieme».

Prima hai detto che lavori con il comune nell'aiutare i migranti appena arrivati.

«Sì, esatto. Sono orgoglioso di essere un migrante. Capisco quello che stanno passando i migranti appena arrivati in Italia. Il mio obiettivo è quello di sensibilizzarli, voglio essere una guida, un volto amico per tutti loro. Per questo ho deciso di aiutare il comune ha gestire un gruppo di oltre 300 migranti, moltissimi di loro sono gambiani e senegalesi, che vivono nel Lodigiano. Avendo imparato l'italiano, sono una delle poche persone in grado di fare da tramite fra i migranti e il Comune. Sono sempre disponibile ad aiutare chi ne ha bisogno, perché, come io sono stato accolto con rispetto e fiducia, vorrei che anche gli altri migranti possano non sentirsi soli».